

LA SICILIA

«Non ho mai incontrato Brusca»

ROMA - Vincenzo Scarantino e Giovanni Brusca per una decina di minuti a confronto nell'aula-bunker di Rebibbia. Un confronto che in effetti non decolla perché, dopo la ritrattazione di Scarantino, principale pentito del processo per la strage di via D'Amelio, che lo scorso 15 settembre si è rimangiato tutte le accuse, la sua versione e quella di Brusca coincidono. Brusca ripete di non averlo mai incontrato da libero e di aver sentito il suo nome solo dopo l'attentato. Scarantino conferma. L'ex collaborante – mi sono inventato tutto. Brusca l'ho visto solo in un precedente confronto". Collegati in videoconferenza dai carceri di Viterbo, Ascoli e l'Aquila ci sono Salvatore Profeta (cognato di Scarantino), Giuseppe Orofino e Pietro Scotto, i tre condannati all'ergastolo in primo grado. La corte è quella d'Assise d'Appello di Caltanissetta. Un appello cui ha invece rinunciato Scarantino, sul quale pesa una condanna definitiva a 18 anni. «Ho fatto un casino per presentare i motivi d'appello - dice oggi Scarantino - ma l'avvocato Lucia Falzone mi rispose che tanto in carcere non ci sarei andato e Annamaria, Palma (sostituto a Caltanissetta, ndr) aggiunse che era meglio se all'appello arrivavo come definitivo, così sarei stato più convincente». Scarantino, come già aveva fatto a Como, riferisce di maltrattamenti e pressioni psicologiche da lui subite in prigione per convincerlo a collaborare: «Sono stato usato come un orsacchiotto con le batterie e costretto a prendere in giro lo Stato con le minacce. In galera ho mangiato anche i vermi, le guardie mi dicevano che mentre ero dentro mia moglie andava a battere e facevano allusioni alla morte di Gioè (Antonino, suicidatosi a Rebibbia, ndr) intendendo che forse non si era impiccato da solo». Alla domanda di uno degli avvocati difensori, Scarantino conferma che durante la pausa di un interrogatorio a Pianosa, assente il suo avvocato di allora Luigi Li Gotti, il Pm rida Boccassini e l'allora questore di Palermo Arnaldo La Barbera gli dissero che se non avesse fatto anche il nome di Salvatore Profeta non sarebbe stato credibile. "Un giorno, nel carcere di Genova, trovai il coraggio di dire al pm Petralia che volevo ritrattare - spiega - mi rispose che dovevo stare tranquillo, che mi avrebbe fatto portare una tortina da mia moglie per poterla incontrare. Pensai che non gli interessava distinguere il vero e il falso, ma che voleva solo portare a conclusione il processo». Scarantino ha quindi ribadito di aver avuto alcun ruolo nella strage di via D'Amelio e che mai suo cognato gli chiese di rubare una «l26».